

Titolo originale: *Night Heron*  
Copyright © Adam Brookes 2014  
First published in Great Britain in 2014 by Sphere  
Traduzione dall'inglese di Maura Bertoli

Prima edizione: gennaio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7267-8

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel gennaio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Adam Brookes

# Il codice segreto di Pechino



Newton Compton editori

*Ai miei genitori,  
Jill e Michael Brookes*

È possibile che, come il sistema militare-industriale, l'esistenza del sistema spionistico-industriale sia diventata la logica conclusione per la sicurezza della nazione, così profondamente radicata e fondamentale che, nonostante tutti i suoi difetti, non potrà mai essere abbandonata.

«Privatized Spying: the Emerging Intelligence Industry» by Patrick R. Keefe  
in *The Oxford Handbook of National Security Intelligence*, p. 307

PRIMA PARTE

Il contatto



*Provincia del Qinghai, Cina occidentale*  
*Recentemente*

1:37

Il prigioniero 5995 era dove non avrebbe dovuto trovarsi e sentiva la paura farsi quasi solida in bocca.

Qualsiasi momento.

Il pensiero gli attraversava la mente, inviando al corpo scariche di adrenalina.

Rimase nell'oscurità. Dietro alle baracche, una lampada ad arco immergeva il campo di prigionia in una luce argentea, trasformando il filo spinato in spirali iridescenti contro il cielo notturno.

Qualsiasi momento. Qualsiasi momento buono.

Si appiattì con tutta la sua stazza contro il muro, i mattoni freddi contro i palmi. Si sforzò di rimanere nell'ombra, si sforzò di rimanere immobile. Il respiro si fece più affannato. Nelle narici l'aria fresca del deserto, intrisa di cherosene e polvere. In bocca la paura, un rancido, denso amalgama.

Qualsiasi momento.

Ed ecco l'uomo procedere con passo pesante lungo il polveroso passaggio tra le baracche; l'uniforme grigia sformata, la cintura di pelle afflosciata dal peso del manganello, il berretto rialzato sulla nuca, gli occhi bassi, la ricetrasmittente in una mano e la sigaretta nell'altra. La ronda dell'1:30.

Dall'oscurità, il prigioniero 5995 osservava l'uomo trascinarsi sgraziatamente. I carcerati li chiamavano *leizi*, gli imbecilli corrotti e tardi di mente che andavano a formare le guardie carcerarie. *Leizi*. Tuoni. Per il loro brontolare, tossire e urlare incessantemente. 5995 si ritrasse ancor più nell'ombra. Fu raggiunto da una folata di fumo di sigaretta e il desiderio lo assalì come un calcio alla gola.

Il tuono aveva quasi raggiunto il blocco dietro il quale si nasconde-

va il prigioniero. 5995 riusciva a sentire i suoi stivali scricchiolare sul terriccio. Ora il tuono, se tutto filava liscio, avrebbe dovuto superare il blocco e svoltare a destra, la sua ombra farsi sempre più piccola sotto l'occhio scrutatore della lampada, lo scricchiolio dei passi affievolirsi. Il tuono sarebbe dovuto sparire nel vuoto notturno, consentendo al prigioniero di continuare inosservato la sua precaria marcia verso... cosa? La libertà? Un plotone d'esecuzione? O un'iniezione letale, tiopental sodico che ribolle nelle vene, in linea con i tempi?

5995 attese il rumore dei passi.

Invece nulla. Il tuono si era fermato.

Un ronzio dalla ricetrasmittente e un *bip* elettronico.

5995 cercò di nascondere il suo ragguardevole girovita, le grosse cosce e il collo, la testa ispida e le mani nerborute nell'invisibilità, nell'immobilità. Un lento scricchiolio di sassolini, come se il tuono si stesse voltando o avesse spostato il peso sull'altra gamba. Poi un brusio, un altro ronzio. *Bip*.

Silenzio.

5995 espirò a malapena, poi fece un breve respiro. Fermo. Fermo. Rimani fermo.

Poi, lentamente, i passi sulla ghiaia ripresero. 5995 chiuse gli occhi, sentiva il formicolio del sudore sulla testa. I passi si avvicinavano.

Il tuono non si stava allontanando da 5995 come previsto da mesi di routine e da tutte le informazioni che un abile agente segreto come 5995 poteva raccogliere. Il tuono stava sconvolgendo le sue previsioni e andava dritto verso 5995 e il suo nascondiglio alquanto inadeguato. Fanculo. Aveva dimenticato una videocamera di sorveglianza durante il sopralluogo? O quegli infidi stronzi traditori con i quali aveva condiviso vent'anni di vita in quel campo di lavoro correttivo lo avevano già venduto?

I passi si facevano più vicini, stivali sul cemento, brecciolino, pulviscolo.

La paura gli tolse il respiro, sgretolò i suoi pensieri. Si appiattì contro il muro, represses l'irrefrenabile desiderio di scappare, correre, *agire*.

Il tuono si allontanò dal sentiero, via dalla luce, le spalle a 5995. Dal punto in cui si era fermato, un arco di luce scarlatta, poi uno zampillare di scintille.

La sua sigaretta.

Sembrava che frugasse nell'uniforme. Silenzio, poi il sibilo e lo schizzo di un liquido, una folata di ammoniaca e alcol.

Sta pisciando, pensò 5995. Sta pisciando contro il muro.

Il getto si fece intermittente e cessò. Il tuono si sistemò e tossì, un inquietante latrato nella notte. 5995 s'immaginò ricoperto di terracotta, muto e immobile per l'eternità come un guerriero nella tomba, sepolto, invisibile dai tempi dei Qin.

Il tuono stava sbadigliando, si tastava nella tasca. Tirò fuori un pacchetto di sigarette. 5995 sentì il rumore del cellophane. Il tuono agitò il pacchetto, lo alzò verso la luce e con indice e pollice estrasse una sigaretta piegata. Se la mise tra le labbra. Ora l'accendino, il suo ruvido *clac*. 5995 osservò la fiamma e vide il tuono inclinare la testa all'indietro, aspirare rumorosamente. Poi accartocciare il pacchetto vuoto nella mano, girarsi, alzare il braccio e scagliarlo nel buio. Colpì 5995 sul mento, facendolo sobbalzare come fosse stato fulminato. Il pacchetto finì per terra e il tuono si voltò di scatto per scrutare nell'oscurità. Non può vedermi, pensò 5995. Non ha la visione notturna. Il tuono inclinò la testa, guardò di nuovo. Completamente immobile ora.

La ricetrasmittente crepitò.

Il tuono guardò in basso, premette il tasto per parlare e con un movimento scomposto portò la ricetrasmittente alla bocca, borbottò e la lasciò cadere. Tirò un sospiro e sparì. Il rumore dei passi si affievolì nella notte.

1:42. Diciotto minuti alla ronda successiva.

Vai.

Discretamente, con passo felpato e una silenziosità sorprendenti per un uomo di quella stazza, il prigioniero 5995 attraversò la crudele luce della lampada ad arco del viottolo, verso il locale caldaia dalla parte opposta, un edificio di due piani senza finestre. Una porta grigia che, pensò 5995 mentre correva, doveva essere aperta se voleva vivere. Rallentò, afferrò la maniglia.

La porta si aprì. Con uno slancio fu dentro. Un ambiente freddo e buio, cemento umido sotto i piedi, un odore di zolfo. Chiuse piano la porta alle sue spalle, respirando a fondo, aspettò che gli occhi si abituassero.

Davanti a sé scorse un mucchio di carbone. Al di là, una porta da cui provenivano il fischio e il ticchettio della caldaia. Il locale era attraversato da un sistema di tubature, illuminato da una sola lampadina, l'acqua si raccoglieva sul pavimento. Si fermò sulla porta. Ascoltò. Nulla.



Superò la caldaia in silenzio e spostò di lato una tenda di plastica opaca. Un lugubre corridoio, al buio. In fondo una porta a due battenti.

Vai.

Aprì lentamente la porta, fece capolino in una cupa sala adibita a ufficio, con sei o sette scrivanie, anonimi armadietti da archivio, odore di cartoni vecchi, sigarette. Si fermò per riprendersi. Dio mio, pensò, potrebbe funzionare. Potrebbe...

Una mano sulla sua spalla.

Adrenalina come saette nei muscoli, rabbia e spavento, sfolgorii nel cervello. 5995 si voltò di scatto, afferrando qualsiasi cosa: vestiti, carne, capelli. Si spinse in avanti con tutto il peso, un urlo strozzato in gola. Il corpo di fronte a lui cedette senza resistenze. 5995 lo sbatté contro il muro. Il corpo emise un grugnito, e poi parlò, un bisbiglio tremolante. «Farei meno chiasso, fossi in te».

Con una mano attorno al suo collo, l'altra pronta per colpire, 5995 esaminò quella creatura, i suoi occhi baluginanti.

«Che... che diavolo ci fai qui?», bisbigliò.

«Ho fatto tutto quello che mi hai detto».

«Ti ho quasi ucciso».

«Le serrature, tutto. E la roba è lì sul pavimento».

«Dio Santo». 5995 mollò la presa su quel tremante scarto umano nella sua divisa grigia da carcerato, le scarpe di tela. Buttò la testa all'indietro, riprese fiato.

«C'è tutto, puoi controllare», disse l'uomo.

«Oh, stanne certo».

5995 si girò. Tra le scrivanie c'era una misera pila di oggetti. Si chinò e cominciò a rovistare, controllandoli uno a uno. Due capienti contenitori di plastica, di quelli buoni per conservare l'olio da cucina, con tappi a vite, riempiti d'acqua e legati insieme da un filo di nylon verde. Una busta contenente un sacchetto di carta con focacce di granturco e verdura cotta. L'unto rendeva il sacchetto traslucido. Due tavolette del pessimo cioccolato che vendevano allo spaccio interno. Nove pacchetti di sigarette. Un accendino. Qualche banconota di yuan, che bastava a stento per comprarsi una vaschetta di noodle nel mondo reale. Una borsetta trasparente in polietilene, chiusa all'estremità da un elastico, e quello che sembrava un ritaglio di giornale ingiallito all'interno. E un mattone. Proprio così. Il suo equipaggiamento per la fuga. Il suo piano.

«C'è tutto, no?».

5995 lo guardò severo.

«Sì, c'è tutto», rispose.

«Sì».

«E perché sei qui?», chiese 5995.

«Abbiamo un patto, no? Peanut?».

Era così che lo chiamavano. Peanut.

«Sì, abbiamo un patto», rispose.

«Lo rispetterai, sì?», disse l'uomo.

«Dio santo, sì». In realtà, aveva ben poco dell'accordo, era piuttosto un ricatto bello e buono, pensò Peanut di sfuggita. Aveva sorpreso quell'essere, un detenuto "fidato" che lavorava nell'amministrazione della prigione, dietro la dispensa della cucina: occhi spalancati per il panico, pantaloni alle caviglie e la sua virilità puntata verso le stelle, mentre il tuono del refettorio se ne stava inginocchiato e a bocca aperta davanti a lui. Peanut gli aveva proposto un affare: il suo silenzio in cambio dell'accesso agli uffici e alla zona di carico.

«Non dirai nulla, Peanut? Su di me, i miei errori. Quando sarai... fuori».

5995 alzò gli occhi al cielo.

«Non dirò a nessuno che hai concesso favori sessuali in un campo di lavoro».

«È un modo alquanto brutale di definirlo, Peanut. Indelicato».

«Fanculo. Ora chiuditi la porta dietro e tieni la bocca chiusa».

L'uomo sospirò.

5995 scosse la testa, s'infilò le provviste nelle tasche, si caricò le bottiglie d'acqua in spalla, raccolse il mattone. Gli occhi dell'uomo fissarono i suoi per un secondo, un mezzo sorriso.

«Buona fortuna, Peanut».

«Fanculo alla fortuna».

E il prigioniero 5995, alias Peanut, sparì.

L'area di carico era affiancata da mura alte due metri. Più oltre, una serie di tre cancelli chiusi e la strada per il complesso penitenziario principale, lontano sessantacinque chilometri.

Dall'altra parte delle mura, il nulla. Niente recinzione, niente muro perimetrale, niente filo. Solo trecento chilometri di deserto roccioso. Non era tanto difficile fuggire dalla prigione, ma il deserto? Nessuno era sfuggito al deserto. Nessuno ci provava.

L'area di carico era avvolta nel buio. Peanut si mise in ascolto nella notte. Nulla.

Tre casse di plastica blu per le bottiglie di birra si trovavano nel punto prestabilito. Peanut le mise una sopra l'altra, senza far rumore, accanto al muro. Una volta in piedi sulle casse, appoggiò i gomiti sulla cima del muro dove qualche premuroso compagno aveva inserito frammenti appuntiti di vetro. Si tolse la maglia della tuta blu macchiata che indossava e la usò per coprire una striscia di vetri larga almeno quarantacinque centimetri. Prese il mattone, lo soppesò e, con la maglia che attutiva il rumore, frantumò i vetri. In pochi minuti aveva creato uno stretto varco percorribile sopra le mura.

Si arrampicò, poi si mise in ginocchio, vacillando per un istante mentre afferrava le bottiglie e il sacchetto. Poi saltò.

Chi si ferma è perduto, lo sapeva bene.

Quindi corse.

Corse per ore nella notte. La pianura desertica era disseminata di scisto tagliente. Scricchiolava e s'incrinava sotto ogni passo, e le sue scarpe di tela erano troppo sottili e lo scisto sporgeva e costringeva le sue caviglie a strani movimenti e i piedi erano un supplizio. Le bottiglie di plastica si facevano pesanti e oscillavano sbattendogli addosso e ostacolando i suoi movimenti e il filo di nylon che le legava gli aveva scavato un solco sulla spalla. Gli venne voglia di abbandonare l'acqua e proseguire alleggerito. Ma senza sarebbe morto. Presto. L'aria era fredda nella gola e il respiro si trasformò in rantolo.

Davanti a sé, basse colline contro il cielo notturno.

Si fermò nel buio, si accovacciò, cercò di placare il respiro e mantenere l'equilibrio. Fievole chiarore di stelle, vento pungente. Poteva rischiare una sigaretta? Coprì la fiamma dell'accendino con le mani. Il tabacco puzzava nell'aria tersa. L'avrebbero sentito a chilometri di distanza.

Che si fottessero.

Un'immensa, fredda ondata di paura.

Sei esausto, pensò. La paura nasce dalla solitudine e dalla stanchezza. Dove l'aveva letto?

Chi si ferma è perduto.

Vai.

In piedi, a correre, inciampando sul terreno frastagliato con le bottiglie d'acqua che si agitavano, verso le cupe colline. Mentre correva, gli

balenò in testa una stupida canzoncina della sua infanzia. *Er yue li lai ya! Hao chun guan!* Febbraio sta arrivando! Una bella primavera ci attende! Le famiglie lavorano nei campi! Offriamo il raccolto ai soldati!

Quanto adorava quella stupida canzone. L'aveva cantata il giorno in cui aveva ricevuto la sua sciarpa rossa; era stato lavato e sfregato a dovere per la sfilata davanti agli uffici del comitato distrettuale. Dopo che papà, che camminava severo fino a poco prima, addolcitosi, aveva portato lui e sua sorella Mei al parco. Era il 1969. Erano stati seduti su una panchina di pietra sotto un salice splendente, il gelato che colava dal bastoncino, le cicale che frinivano nella quiete, il vento temporalesco.

Mancavano circa due ore all'alba, e alle sirene e i cani.

La sua assenza era già stata notata. Alle baracche, il prigioniero 7775, truffatore e stupratore dal sonno leggero, era sveglio e contemplava il letto sopra di sé. Peanut si alzava spesso di notte per andare a pisciare. Litigavano sulla questione da anni. Ma quella volta Peanut non era tornato. Era passata un'ora e mezza buona, e quando all'alba i tuoni sarebbero arrivati e non avrebbero trovato Peanut, il prigioniero 7775 sarebbe stato interrogato, così come chiunque altro dell'Unità produttiva 20. Interrogato brutalmente.

Il prigioniero 7775 meditava sulla questione. Gli piaceva il suo compagno di cella assente, il che era raro, perché in genere 7775 non andava d'accordo con gli intellettuali e i prigionieri politici. Non si fidava, tutte le ardite parole che facevano circolare nel campo di lavoro vacillavano al primo presagio di pericolo. Ma Peanut era diverso. Era *pieno di risorse*. Mentre la maggior parte dell'Unità produttiva 20 era pelle e ossa, con muscolatura tirata e asciutta, Peanut era rimasto in carne. Mentre 7775 lottava per racimolare oggetti di valore nel giro commerciale della prigione – sigarette, carta da lettere, antibiotici – Peanut sembrava sempre avere una riserva. Che condivideva, ogni tanto.

Il prigioniero 7775 rifletté sulla sua amicizia con l'astuto compagno. Gli anni passati insieme nel campo di lavoro erano tutti uguali, contraddistinti solamente da atipici e occasionali episodi memorabili. 7775 li passò in rassegna mentalmente.

Una volta, anni prima, era arrivato al campo un oppositore politico minuto e gracile, tremante e piagnucoloso, occhi infossati. Era una specie di avvocato che si era spinto troppo oltre. In una squadra di lavoro sulla collina, era stato picchiato perché incapace con la vanga

e perché aveva della peluria sopra il labbro superiore e perché stava piovendo. Niente di grave, ma una coppia di tuoni si era accanita con i manganelli e il suo naso si era rotto. Il sangue pieno di grumi gli scorreva giù per il mento e lui di nuovo piagnucolante. Peanut aveva osservato la scena e poi aveva rimesso in piedi l'oppositore mingherlino, lo aveva aiutato a tornare alla baracca e gli aveva dato una ripulita.

In seguito aveva detto al piccoletto di scrivere una lettera da indirizzare ai «giornalisti stranieri». A Pechino. Ce n'erano tanti, aveva detto, e vivevano in un grande complesso vicino al parco dell'Altare del Sole.

Così i due prigionieri redassero la lettera e l'oppositore, con calligrafia filiforme macchiata da lacrime, raccontò del terrore e del degrado del campo di rieducazione, enfatizzando un po', e Peanut riuscì a farla uscire clandestinamente durante il giro lavanderia e farla spedire a Pechino. E alcuni giornali stranieri la pubblicarono! Un enorme scandalo! *Gli orrori dei gulag cinesi!* Poco dopo, si presentarono delle squadre d'ispezione e le facce dei tuoni erano tutto un programma.

Alla fine, come Peanut fece notare, ai leader non importava un fico secco delle condizioni nei campi di lavoro, o dei pestaggi, o se il piccolo oppositore fosse vivo o morto. Li preoccupava solo di essere stati umiliati dagli stranieri. E avrebbero fatto in modo che all'interno della Direzione dei campi di lavoro correttivi chiunque condividesse la loro preoccupazione. L'oppositore fu spostato a un comodo lavoro nelle cucine, e nessuno disse una parola; Peanut guardava i tuoni con un'espressione compiaciuta, del tipo ti-fotto-quando-voglio.

Come cavolo faceva Peanut a sapere dei giornalisti, comunque?

7775 era disteso nell'aria fetida delle baracche, la notte lo opprimeva, mentre ascoltava il respiro sommesso degli altri prigionieri. Strinse a sé la coperta e pensò alla casa che aveva una volta e a una bambina con i codini intenta a sgranocchiare semi di girasole con i denti. Il suo volto praticamente sfocato, ormai. Scacciò la disperazione. 7775 non avrebbe segnalato Peanut.

Non ancora, in ogni caso. Aspetta un'altra ora.

Si arrampicava sulla salita adesso, verso le colline, il terreno meno roccioso, leggermente più agevole. Era ancora buio e faceva più freddo, tracce di neve erano visibili sul terreno. La stanchezza gli faceva fare ragionamenti sconnessi e che non portavano a niente. Si domandò se stesse lasciando delle tracce, se magari avessero con loro i cani. Non

ne aveva mai visti nel campo. Qualsiasi cane fosse riuscito ad arrivare fino all'Unità produttiva 20 sarebbe stato ucciso a bastonate e grigliato con il cumino che la mamma aveva mandato a 1414 – *yao si yao si*. Non era il suo numero, faceva semplicemente rima con *voglio morire voglio morire* in cinese, frase che lui urlava di notte. All'inizio 1414 era stato incatenato con le mani alla vita e un asse di legno lungo mezzo metro assicurato alle caviglie, cosicché quando camminava, tracciava un semicerchio a ogni passo. Un paio di cristiani lo imboccavano e gli pulivano il culo.

Peanut si fermò, respirando affannato, e guardò dietro di sé. Stava guadagnando terreno. Vedeva le luci della prigione sfocate oltre la pianura, argento nella notte. Nessun rumore, nessuna attività, per ora. Nessuna camionetta. Ovviamente nessuno era mai fuggito. Dove diavolo sarebbe andato? Guardò di nuovo in alto, ansimando. La salita sarebbe diventata più ripida, lo sapeva, e mancava poco. Vai.

7775 contemplò ancora il letto sopra di lui vuoto, poi si sedette. È ora, Peanut. Mi dispiace, ma bisogna farlo. Nell'oscurità prese la giacca grigia con le strisce bianche sulle spalle appesa al gancio. Si diresse a passi felpati verso il centro della baracca, il cemento freddo sotto i piedi nudi. Rimase in attesa. Le ore seguenti sarebbero state difficili.

Si avvicinò alla familiare sagoma addormentata. «Caposezione, si svegli! Il prigioniero numero 7775 vuole riferire».

Nessuna reazione, solo il sibilo del sonno. 7775 si morse il labbro, poi alzò una spalla. «Il prigioniero numero 7775 vuole riferire».

Un occhio minaccioso si aprì, in cerca di un senso nel cuore della notte.

«Caposezione». 7775 se ne stava in piedi. Meglio renderlo ufficiale, pensò. «Il prigioniero numero 7775 vuole riferire che il prigioniero numero 5995 è assente».

«Che ore sono?»

«Le cinque, caposezione».

Uno sbadiglio, un odore denso si levò dalle coperte. «Cosa intendi con “è assente”?»

«Non è qui, caposezione».

«Be', dov'è andato? Non è mica Peanut?»

«Il prigioniero numero 7775 non sa dove sia andato il prigioniero numero 5995, caposezione».

«Perché parli in quel modo? Sei andato a cercarlo?»

«No, caposezione».

Sul volto assonnato del caposezione si destò lentamente un velo di consapevolezza. Sbatté le palpebre e si liberò delle coperte. Il loro affabile e stempiato caposezione, a sua volta un prigioniero – a quanto pareva un sabotatore, sebbene nessuno sapesse di cosa – era oppressore e amico allo stesso tempo. S’infilò una maglia e rimase in piedi con la pancia sporgente nel buio, a grattarsi il mento con la mano.

«Allora dov’è andato?»

«Non lo so dove sia andato, caposezione», fu la risposta, accompagnata da uno sguardo diretto.

Il caposezione si voltò e guardò fuori dalla finestra la polvere e il bagliore delle lampade ad arco, il respiro appannava il vetro, le dita distese sulla vetrata, speranzoso.

«Cosa facciamo?».

7775 aprì la bocca, poi la richiuse.

«Sì? Cosa?»

«7775 suggerirebbe di riferirlo all’ufficiale di sorveglianza in servizio, caposezione».

Il caposezione lo fissò. «Ma dev’essere da qualche parte».

«È passato... un po’».

Il panico divampò.

«Un po’?».

Il caposezione si precipitò fuori dalla baracca correndo con i piedi piatti e si diresse verso la guardiola, dove i tuoni sonnacchiavano davanti a un film di Hong Kong in cui intrepidi monaci abbattevano i nemici della Cina.

Il prigioniero 5995 aveva un dolore al petto. Nell’ultima mezz’ora si era dovuto fermare spesso, rantolando, piegato, con le ginocchia che tremavano. Ma in quel momento stava guardando giù, verso la cava di ghiaia leggermente allagata, con l’acqua nera che faceva da specchio alle stelle.

Difficile da rintracciare. Su tre lati c’erano bassi dirupi accidentati, il sentiero era l’unica via d’accesso. S’incamminò verso il bordo dell’acqua. A est il cielo iniziava a schiarirsi.

L’acqua non era soltanto fredda. Era ripugnante. Si immerse fino alla cintola, i vestiti raccolti in un fagotto sulle spalle, le bottiglie attor-

no al collo. Il freddo gli trafiggeva la schiena, togliendogli il respiro. Poi fino al busto. Le pareti rocciose intorno, più che scoscese erano a picco, e lì un alberello si teneva aggrappato tenacemente al suolo. Proprio lì. Stendendo le braccia, toccò l'apertura del tunnel artificiale, quarantacinque centimetri sopra la sua testa. Prima lanciò i vestiti, poi le bottiglie d'acqua. I piedi nudi grattavano il fondo sommerso per puntellarsi, le dita delle mani cercavano un appiglio, le spalle erano sul punto di lacerarsi quando, infilando un gomito dentro e con un disperato, terrificante raspare, riuscì a sollevarsi, gocciolante e tremante.

Il tunnel era più stretto di quanto ricordasse, ma profondo. L'aveva notato anni prima, durante i lavori, e aveva memorizzato i dettagli, come d'abitudine. Accovacciato, si asciugò con la maglietta, si rimise addosso i vestiti umidi e tirò su la cerniera della felpa blu prima di darsi un'altra scrollata. Se fosse avanzato di lato a mo' di granchio, sarebbe scomparso circa sei metri dentro la roccia. Lì sarebbe rimasto ad attendere le sirene, i cani e tutti i tuoni che sarebbero arrivati, ronzanti come mosche attorno a un cesso, terrorizzati all'idea di perdere le loro gratifiche. Si saranno messi alla ricerca ormai, sicuro.

Cielo, aveva fame. Il sacchetto con le focacce di mais croccanti e la verdura sembrava misero e pietoso. Cos'aveva in mente? Conservalo. Piuttosto una sigaretta, poi dormire.

Oppure no. Forse avrebbe dovuto proseguire.

Staranno cercando, pensò. Si sfregò il corpo e si soffiò sulle mani.

Nessuno era mai fuggito. I fuggiaschi morivano nel deserto, a chilometri da tutto, con la lingua congestionata e la carne come stucco.

Ma poi qualcuno aveva costruito una ferrovia.

Si stava facendo giorno. L'acqua era striata di rosso.

I tuoni si precipitavano fuori dalla guardiola, allacciandosi le cinture, caricando gli AK e riparandosi gli occhi dal freddo sole mattutino. L'aria era una nube di polvere. Una jeep rombò fuori dal cancello d'ingresso, il conducente gesticolò e si fermò, poi ripartì diretto verso la pianura.

7775 e gli altri erano schierati di fronte alle baracche. Erano lì da una quarantina di minuti. Di fronte a loro, sudato e con gli occhi sbarrati, c'era il caposezione. 7775 aveva raccontato già tre volte la storia che avevano stabilito.

«Mi sono svegliato e non c'era», aveva detto. «Erano le cinque e l'ho subito riferito». Dirlo tutto d'un fiato. Mostrarsi contrito.



Il comandante borbottava al cellulare, con calma ostentata. I tuoni sembravano confusi e incazzati, una pericolosa combinazione per Peanut, quando lo avessero trovato. E sarebbe successo, 7775 ne era certo.

Il sole era alto.

Peanut si era scorticato le dita a furia di ripulire la superficie del tunnel dallo scisto, seduto in un angolo esposto di roccia, umido e freddo, le sue penose scorte ammucciate dietro di lui.

Immagina che la grotta sia una cella, la cella di uno studioso, lo studio di uno scrittore, si disse, un luogo dove riflettere, riscoprire le proprie facoltà intellettuali.

Nel campo, gli intellettuali venivano chiamati “mangiamerda”. I due termini, intellettuale e mangiamerda, erano quasi omofoni, *zhishinfenzi/chishinfenzi*, il gioco di sostituzione irresistibile. Gli altri prigionieri avevano etichettato Peanut come un mangiamerda l’istante in cui aveva varcato il cancello d’ingresso. Le sue mani lisce lo avevano tradito.

Ma quando avevano scoperto che il reato di Peanut non era politico, bensì un tentato omicidio, si erano ricreduti un po’. La domanda su chi avesse tentato di uccidere e perché li aveva tenuti occupati. Col tempo venne fuori che il reato di Peanut risaliva alla torrida notte del 3 giugno 1989, quando colpi d’arma da fuoco avevano risuonato in tutta Pechino e le fondamenta dello Stato cinese avevano barcollato. Peanut, si seppe poi, in un momento di rabbia e terrore aveva colpito con una pietra del selciato il volto di un soldato gracile, stramazza ai suoi piedi urlante. Mentre quello si contorceva, Peanut aveva visto il sangue schizzare sull’asfalto. I prigionieri erano confusi. Come aveva potuto un mangiamerda, un professore, fare una cosa simile?

Così Peanut aveva vissuto la vita di un ibrido: in parte criminale, colpevole di un’indicibile violenza, in parte mangiamerda. Aveva sfruttato la sua mole e il suo temperamento vendicativo a proprio vantaggio quando si era trattato di fare i conti con gli altri carcerati. E dopo essersi ritagliato uno spazio sopportabile nella gerarchia del campo, per anni si era impegnato a rafforzare la caratteristica che lo aveva accomunato ai genitori e ai compagni di classe: essere una persona che creava con la mente, che aveva una severa concezione morale della giustizia e del potere, che esercitava un severo controllo morale sulla giustizia e il potere, un intellettuale cinese. Lui, diceva a se stesso, era molto più che un prigioniero; lui era il leggendario pensatore esiliato

ingiustamente, un moderno Qu Yuan, un dispensatore di verità tradito dallo Stato – per non parlare di quella pietra.

Allungò il collo e vide l'acqua nella cava di ghiaia luccicare.

Agli inizi della sua detenzione aveva deciso che per preservare la sua identità di intellettuale/mangiamerda sarebbero state necessarie alcune precauzioni. Un libro. Delle memorie della prigionia! Qualcosa di disperato e devastante, da far uscire clandestinamente dal campo, pubblicare all'estero e far circolare illegalmente in patria. Qualcosa con un titolo triste e miserevole. *Parole vane dalla stanza nel deserto*, magari.

Negli anni Peanut aveva osservato e registrato su fogli di carta porosa a quadretti, come quelli usati dai bambini per esercitarsi a scrivere. Ogni nome, ogni abitudine, ogni carico di cavoli andati a male gettato nell'area di scarico, ogni tonnellata di carbone estratto dalla piccola miniera fatiscente, ogni ricambio di giovani tuoni che arrivava nei pick-up con la sabbia tra i capelli, ogni metro quadrato dell'arido deserto grigio privo di rocce, ogni periodo nella *xiaobao* (la cella delle punizioni), ogni sfaccettatura di quell'arso alveare sperduto nel deserto del Qinghai, Peanut l'aveva registrata e annotata. Lo faceva di notte, nella latrina. E aveva realizzato un lungo e minuzioso racconto di reclusione nella Cina contemporanea che avrebbe smosso, ne era certo, le coscienze del mondo intero e gli avrebbe riservato un posto nella Storia. Nascondeva le pagine tra le coperte, finché i tuoni non le trovarono.

Il comandante della prigione fu sconcertato da quei sottili fogli tra le sue mani, alcuni sparsi sul pavimento della baracca. Il prigioniero 5995, vero nome Li Huasheng, conosciuto come Peanut, era in piedi, un tuono per braccio, con la testa spinta verso il basso.

«Prigioniero 5995», disse il comandante. «Si rende conto che questi sono segreti di Stato?».

Il prigioniero 5995, alias Peanut, fissava il pavimento. Il comandante diede le pagine a un cadaverico vice e si passò la lingua sulle labbra. Camminò con aria assente verso il prigioniero e, dito sotto il mento, sollevò la testa di Peanut.

«Perché stai raccogliendo segreti di Stato?».

Peanut non disse una parola.

«Ci stai spiando?».

Peanut sentì tremare il mondo, riuscì appena a mantenersi in piedi.

«Sei una spia?».

Be', a voler essere precisi, comandante, la risposta è complicata.

«Non immaginavo fossero segreti di Stato, comandante». Le parole uscivano a fatica dalla bocca asciutta. «Confesserò tutti i miei errori».

E così fece.

Prima passò da un sedicente “investigatore” della direzione del campo di lavoro, il quale prese appunti. Erano seduti in una “sala per interrogatori” di cemento, che rimbombava, accanto agli uffici del campo. Peanut parlò e parlò. E quando smise di farlo, un tuono annoiato e in sovrappeso che stava dietro di lui gli colpì il collo con il bastone elettrico e lo fece sobbalzare.

Poi il viaggio verso il complesso penitenziario principale, sessanta chilometri ammanettato in un furgone senza finestrini. Peanut si vomitò sui pantaloni.

A seguire una visita a sorpresa presso una vecchia amica: la cella di punizione. La xiaohao non era altro che una gabbia di ferro al centro di un casermone di mattoni vuoto con le finestre rotte. La gabbia non era neanche alta a sufficienza da potersi sedere con la schiena dritta. Si meravigliò della sua stessa reazione, come nelle settimane dopo il suo arresto: una vaga gratitudine poiché, perlomeno, lo avrebbero lasciato solo per qualche giorno. La sete era una brutta bestia.

Altre confessioni; stavolta in una sala conferenze con mobili di legno chiaro e una finestra che dava sui pioppi rinsecchiti.

«Mi piace fare liste, tenere diari, scrivere, signore». Adocchiò una telecamera installata sul muro, la spia rossa accesa.

«E perché terrestri delle liste?».

A chiederlo fu un superiore, abbaianando, con rabbia repressa. Fai muro e tienigli testa più a lungo che puoi, gli avevano consigliato una volta. Doveva metterlo in pratica?

«È solo un modo per tenermi occupato, signore. Sono solo elenchi, appunti, osservazioni. Confesso i miei sbagli».

«Stavi raccogliendo segreti di Stato».

Rimase in silenzio.

«Se confessi, puoi aspettarti clemenza. Altrimenti, la tua punizione sarà severa».

Parole per generazioni di cinesi. Parole per mio padre. Parole per me.

«Sì, confesso i miei sbagli e miei crimini», ripeté.

Un cenno di assenso del superiore e Peanut fu riportato alla xiaohao, dove una scodella di zuppa di verdure ancora calda lo attendeva.

L'atto finale si era svolto una settimana dopo. Fu condotto, ammannettato, lungo il cortile. Una vecchia signora dal volto coriaceo in una casacca blu gettava acqua sul cemento per evitare che la polvere si alzasse. Era un mattino di tarda estate. Nell'aria ancora calda si avvertiva una brezza più fresca.

Un giudice calvo e ostile poneva domande affrettate in un microfono posto su un tavolo coperto da un panno verde. Un pubblico ministero borbottava.

Era in piedi al banco degli imputati. Alla sua sinistra c'era una donna che non aveva mai visto prima, con i capelli grigi raccolti in una crocchia, che studiava i suoi appunti senza intervenire. Il suo avvocato difensore, intuì. Si piegò verso di lei per provare a parlarle. Lei arricciò le labbra e scosse la testa, un movimento secco e deciso. *Stai lontano da me*. Ebbe rogne con l'articolo 32 della Legge sui segreti di Stato e l'articolo 11 del Codice di diritto penale, e aggiunsero cinque anni alla sua condanna.

Tornato alle baracche, lo avevano accolto con una sorta di compassione. 7775 lo aveva invitato fuori per una sigaretta e gli aveva messo una mano sulla spalla. Peanut dovette trattenersi per non ridere.

Quando era calato il buio se ne era andato da solo, rasente il muro. Per lui nessuna illusoria celebrità, allora. Osservò un pipistrello librarsi in aria e svolazzare verso il cielo.

Fanculo. Spia una volta, spia per sempre.

Giorno due, e panico. Si era svegliato all'alba, disidratato, col rumore dei motori che rombavano lungo il sentiero verso la cava. Era disteso a pancia in giù, avanzò lentamente e sbirciò dalla bocca del tunnel. Due jeep, da cui stavano scendendo sei tuoni, AK a tracolla. Si sparpagliarono. Uno si avvicinò al bordo dell'acqua e s'inginocchiò scrutando il terreno e guardando dall'altra parte. Un altro lo raggiunse, e il primo tuono cominciò a indicare oltre lo specchio d'acqua e poi il terreno. Peanut si appiattì contro il tunnel. Il secondo tuono pareva meditabondo, poi ritornò verso le jeep e fece cenno agli altri di risalire. I veicoli si avviarono a tornarono indietro lungo il sentiero. Il modo in cui se ne erano andati lasciava supporre che lì non avessero ancora finito.

Più tardi tornarono, con un cane che balzò fuori dal retro della jeep. Una grossa bestia nera e marrone con orecchie a punta. Il tuono che

lo teneva corse lungo il bordo dell'acqua come per gioco, il cane saltellava e si gettava con le zampe anteriori su di lui. Poi l'uomo gli fece annusare il terreno e l'animale iniziò a fiutare. Si muoveva a zig-zag, eccitato, poi si girava e mugolava verso di lui. Peanut si ritrasse lentamente nell'oscurità, più che poté. Udiva i versi del cane e delle grida indistinte – ordini? – poi più nulla per un po'. E di nuovo i motori dirigersi giù per il sentiero.

La luce si stava affievolendo alla bocca del tunnel. Lui spostava il peso da una coscia all'altra sul suolo umido. Aveva molta fame. Metà dell'acqua era già finita, ma la cava era infestata da fasciola hepatica e imbevibile. Si sedette e si piegò in avanti, tentando di toccarsi le dita dei piedi. Presto si sarebbe concesso una tavoletta dello scadente cioccolato che aveva con sé. Il movimento attorno alla cava era cessato da sei ore.

Aveva cominciato a considerare, con cautela, l'idea di raggiungere la ferrovia. Nel giro di ventiquattr'ore si sarebbe indebolito, dunque doveva agire quella notte stessa. Venti chilometri lungo un terreno accidentato, senza nessuna garanzia, solo i carri merci che pesanti scendevano dal Tibet diretti a Xining.

Chi sarebbe stato, se fosse riuscito a raggiungere la città e tutto il resto?

Negli anni, le menti burocratiche della Cina avevano affibbiato a Peanut diverse identità. Ognuna diversa: studente, oppositore, intellettuale, dissenziente, criminale, prigioniero. Una per ogni stagione, a volte esaltante, a volte spaventosa.

Ma un'altra identità viveva in lui, radicata e nutrita da una diversa burocrazia. La sua stagione era stata breve e silenziosa e molto remota. Non aveva mai pronunciato il suo nome a voce alta, nemmeno nelle ore più buie della xiaohao o sotto il bastone elettrico. Eppure il nome era rimasto conservato, così sapeva, in un file, in un Paese che non aveva mai visto.

*Airone notturno.*

Si spogliò con fatica nello spazio angusto, appallottolò i vestiti, prese il sacchetto di carta e le bottiglie e si trascinò fuori dal tunnel verso la notte. L'acqua lo chiamava.

Muoviti.

## 2

### *Pechino*

Il mattino era cominciato – frizzante, caratterizzato dall’odore acre delle fredde giornate pechinesi – con una serie di telefonate a Londra e, per Mangan, mettendo alla prova le sue capacità di persuasione da corrispondente.

Mangan si trovava nel suo “ufficio” o, per meglio dire, il salotto del suo appartamento di Jianguomenwai, dalle sei. L’ambiente era composto da due vecchie scrivanie scheggiate, cavi telefonici scoperti che fuoriuscivano da buchi nelle pareti imbiancate e un divano blu scolorito.

Il pavimento in piastrelle creava un effetto di rimbombo nella stanza e la rendeva rumorosa.

Quando il redattore di turno a Londra disse che non stava seguendo la situazione di Jiangxi, Mangan esternò una modesta sorpresa, evitando attentamente che il telefono la amplificasse in grande incredulità. Lei aveva replicato sarcasticamente: «Illuminami, Philip».

Dunque, sono proseliti, spiegò, e hanno occupato una città. Sono in migliaia, a quanto pare.

Si fanno chiamare Seguaci. Credono che i loro incantesimi gli conferiscano consapevolezza cosmica e che il loro maestro ritornerà e darà vita a una nuova dinastia. La polizia li sta bloccando e presto li attaccheranno e gli toglieranno quelle stronzate dalla testa. È un pezzo interessante. Dovremmo andarci.

«Non proveranno a fermarti?», chiese il redattore sbadigliando. Be’, sì, ma dovremmo andarci comunque.

Harvey stava ascoltando, scuotendo la testa e trafficando con le lenti.

Mangan e il redattore negoziarono i costi, si scambiarono avvertimenti e promesse. Poi una corsa all’aeroporto. Ora Mangan e Harvey erano seduti sul retro di un taxi bordeaux, a quattro ore da Nanchang, nell’umida regione meridionale della Cina, sfrecciando verso est sulla G-316.

Mangan guardava le città scorrere dal finestrino, fabbriche di mattoni, palazzoni di cemento imbiancati con tetti di tegole arancioni, un mercato rilucente di pioggia dove una donna in blu vendeva papere e giovani teppisti se ne stavano appoggiati alle loro biciclette. Sui muri lo slogan politico del momento: *Wending yadao yiqie*. Stabilità prima di tutto.

Dopo le città, vallate verdi avvolte nelle nuvole.

Al tramonto si fermarono a mangiare noodle fumanti e speziati a una bancarella sul lato della strada. Mangan mangiò in piedi, con la ciotola in una mano, ascoltando i grilli frinire nell'aria umida. Proseguirono nella notte, avevano promesso più soldi allo scettico tassista, se avesse continuato a guidare.

Mangan cercava di non dare nell'occhio, ma era difficile, essendo alto un metro e ottanta, capelli rossi, occhi verdi. Avevano scelto il taxi con i vetri oscurati, ma se la Sicurezza pubblica li avesse fermati, allora, be', il solito.

Il telefono di Mangan squillò. La guida che li aspettava. «Hanno predisposto dei blocchi stradali a tre chilometri dalla città», li avvertì. «Prima di raggiungerli, cercate una fiaccola a un incrocio». Mangan si domandò come avrebbero saputo che si stavano avvicinando ai blocchi prima di incapparci. Proseguirono nell'oscurità.

All'improvviso eccola lì, la fiaccola, oscillava a ogni macchina che passava. La intravide Harvey. Sollevò gli occhiali sulla fronte e afferrò la borsa della telecamera.

Accostarono, l'autista protestò. «*Qui?*».

La guida era un vecchio gobbo e sdentato in impermeabile nero e stivali di gomma. Harvey sorrise e Mangan si occupò dei convenevoli, sforzandosi di comprendere la sibilante parlata meridionale del vecchio. Tirò fuori il compenso pattuito, ma l'uomo lo respinse con un gesto. Dopo.

«Per i campi», disse l'uomo con un cenno. «Eluderemo i blocchi, ma sarà bagnato».

I tre si misero in marcia nel buio. Al di là dei campi Mangan vedeva i lampeggianti delle auto della polizia che sbarravano la strada. La loro guida si muoveva veloce fra l'erba alta. Mangan incespicava, i pantaloni fradici appiccicati addosso e il fango che appesantiva le scarpe.

«È uno di loro?»». Il solito flebile sussurro australiano di Harvey, noto per essere percepibile da un chilometro.

«No. Vive ai confini della città».

«Come lo hai trovato?».

Mangan aveva trascorso ore a fare chiamate a caso, aggiungendo cinque numeri al prefisso locale e tentando la fortuna. La maggior parte di quelli che avevano risposto era indignata. «Quella gente!», borbottavano. «Seduta per strada, a cantare! A bloccare il traffico!». Ma quell'uomo era intrigato più che arrabbiato. «Sembrano abbastanza innocui», aveva detto. Mangan gli aveva chiesto di scortarlo in città. Con discrezione. Dietro compenso.

La città era chiamata Jinyi. Ruscello dorato. Mangan aveva guardato un'immagine satellitare. Un agglomerato grigio e piatto attorno a una fabbrica di cemento, un fiume. La guida li condusse lungo la riva, un sentiero fiancheggiato da baracche in mattoni poco illuminate. Un cane abbaiò. Il fiume puzzava d'immondizia e merda.

Passarono sotto un ponte e ripresero la strada passando per una scalinata di pietra, Harvey per primo. Mangan lo vide togliersi agilmente lo zaino ed estrarre la telecamera. Gli piaceva osservarlo all'opera, la sua visibile tensione mentre l'immagine gli si presentava davanti agli occhi.

E che immagine. Sotto la luce dei lampioni, i Seguaci erano seduti in file, a centinaia, gambe incrociate, con le mani che descrivevano armoniosi archi davanti a loro. Su una cassa capovolta c'era un mangianastri che diffondeva una cantilena ritmica, sinuosa e ripetitiva, scandita da campane, a volume talmente alto da distorcerla. Tutti seguivano il canto con le labbra, gli occhi chiusi.

La guida diede un colpetto a Mangan sul braccio, poi fece un cenno, lo sguardo assente.

«È lei, l'organizzatrice. Ora vado». Prese i soldi e sparì nel buio.

Mangan la vide avvicinarsi salutando con la mano. Aveva circa una quarantina d'anni, indossava una giacca nera a collo alto, jeans e stivali neri fino al ginocchio. Non superava il metro e cinquanta. Sotto la frangia uno sguardo forzatamente innocente e immaturo.

«Lei deve essere il signor Mangan. Non pensavo ce l'avrebbe fatta. Deve essere molto bravo a... diciamo, evadere».

Parlava inglese. L'accento era cinese del Sud, smozzicato, eccessivamente venato di America, cercava di mascherare la tensione con un tono allegro. Mangan strinse una mano floscia e minuta. Si era presentata come Shannon.



«Non credo che abbiamo molto tempo», disse.

«Allora, avanti, può parlare con chiunque. Scattare foto. È importante per noi. La polizia arriverà in mattinata probabilmente». Erano davanti a un panificio con le saracinesche abbassate.

«Lei non è di qui», disse Mangan.

«Di origini sì, ma ora vivo a Long Island. Sono tornata perché il movimento ha bisogno di persone che facciano da portavoce e aiutino a organizzare». Indicò le file di persone sedute a cantare.

Harvey era appoggiato su un ginocchio, la videocamera in equilibrio sulla coscia, riprendeva una donna anziana con il volto incartapecorito e le mani che volteggiavano e ruotavano come uccelli. Indossava un impermeabile viola e cantava in silenzio.

«Che cosa stanno cantando?», chiese Mangan.

«I Tre Principi. Umanità, conoscenza, rinascita. Può considerarlo un mantra. Il Maestro ci ha detto che per perfezionare e illuminare se stessi bisogna meditare sui Principi».

«Il maestro sta venendo?»

«Be', è per questo che siamo qui. Lui è nato in questo luogo».

E ora, aveva sentito dire Mangan, viveva a Scottsdale, Arizona, in una comunità ad accesso controllato.

«Cosa sperate di ottenere?».

Lo guardò e incrociò le braccia.

La cantilena si era fermata e ora dal mangianastri proveniva solo l'occasionale rintocco delle campane. I seguaci sedevano in silenzio e immobili sotto i lampioni.

«Non si rivolga a noi come se fossimo una causa persa, signor Mangan. Stiamo cambiando la Cina. Non siamo politici, ma facciamo parte di una risurrezione che vedrà la Cina ritornare ai suoi ideali originari, rigenerata per una nuova era».

Mangan lo conosceva parola per parola. Lo aveva sentito dalle loro bocche nel retro di sudici locali di Pechino; in piazza Tienanmen mentre venivano trascinati di forza da agenti in borghese coi capelli a spazzola; nei freddi villaggi del Nord, la condensa che scorreva giù per i vetri delle finestre mentre intere famiglie sedute sul *kang* studiavano i testi del Maestro.

«Ma capite perché il Partito vi vede come una minaccia politica, vero?»

«No. Noi siamo pacifici. Non siamo contro il Partito Comunista. Sa

quanti di noi sono stati rinchiusi? Lo sa?»». Lo fissava, sfogando la sua indignazione rabbiosa. «Tre milioni, almeno».

Mangan dubitava che il numero fosse così alto, ma rimase in silenzio. Molti di loro erano stati nei campi di rieducazione. Ne aveva visti alcuni in un macabro tour di presentazione alla stampa fuori Shanghai. Ricordava la puzza del disinfettante, mentre il personale del campo li accoglieva dicendo: «Vedete? È tutto piuttosto umano». Erano entrati in una sala adibita a mensa con il pavimento di cemento, dove un centinaio di Seguaci erano seduti su sedie di plastica e fissavano assorti la televisione che trasmetteva cartoni animati. Quando la stampa – telecamere, microfoni, giornalisti bianchi con le loro rumorose attrezzature pacchiane – era strisciata dentro, i loro occhi non si erano staccati dallo schermo. Mangan era scioccato e disgustato.

Harvey si girò e strizzò l'occhio. Mangan si avvicinò e l'altro gli diede il microfono. La vecchia con l'impermeabile viola sembrava non badare a lui. Mangan si chinò verso di lei e in cinese le chiese: «Mi può dire perché siete qui?»

«Siamo venuti a compiere la volontà del Maestro». Le sue mani tremavano, notò Mangan.

«E quale sarebbe?»

«Dobbiamo meditare sui Tre Principi e resistere all'oppressione. Mio marito è stato portato via, perciò sono venuta qui con gli altri».

«Suo marito è un Seguace del Maestro?»

«Sì. L'hanno portato via. Non posso vederlo». Le sue parole si fecero più veloci, la voce stridula. «Mi hanno spedito una lettera. Ha detto che rinunciava alla sua fede e che ringraziava lo Stato per averlo liberato. Ma l'hanno torturato per farglielo dire». Le lacrime cominciarono a scendere lungo le guance.

Mangan lo aveva visto accadere spesso, l'impassibilità che nel giro di pochi secondi si tramutava in emozione incontrollata. Shannon alzò le sopracciglia. Visto?

La cantilena era ricominciata.

Harvey si guardò attorno e sospirò. «Ne ho fatte abbastanza. Che altro?».

Registrarono altre interviste. Shannon gironzolava, poi portò un thermos rosso di tè. Harvey fece una pausa per sorseggiarne una tazza fumante e, per sicurezza, tolse la scheda di memoria dalla telecamera e salvò tutte le riprese su un sottilissimo portatile.

Alle tre del mattino suonarono le prime sirene, un grido di guerra da un'auto della polizia comparsa nel buio che avanzava a tutta velocità lungo la strada principale verso di loro. Delle camionette verde oliva, cinque o sei, marciavano pesanti al seguito. Alcuni Seguaci cominciarono ad alzarsi e a svignarsela per i vicoli. Shannon era al cellulare. Le camionette si arrestarono con un sibilo di aria compressa. Uniformi verdi con elmetti antisommossa e manganelli saltavano giù dal vano posteriore dei veicoli.

Harvey e Mangan si misero al riparo sulla soglia di un vicino ingresso e si rannicchiarono nell'ombra. Harvey filmava. Le uniformi – erano *wujing*, polizia paramilitare – avanzavano schierate per le strade e tra la folla. Metodiche, inizialmente. Un sergente urlò di restare ognuno al proprio posto, poi si avvicinò al mangianastri, che continuava a diffondere gli strani rintocchi distorti. Lo fissò per un minuto, poi gli rifilò un violento calcio, facendolo rimbalzare dall'altra parte della strada; pezzi di plastica volarono dappertutto.

La maggior parte dei Seguaci sembrava aver compreso che era tutto finito e se ne stava lì imbronciata. I *wujing* bloccavano loro le braccia e li portavano alle camionette. Trascinavano chi si rifiutava di camminare. Mangan li osservò tirare la vecchia con l'impermeabile viola lungo la strada. Aveva perso una scarpa. Continuava a cantare. Mangan pensò stesse piangendo.

Harvey abbassò la telecamera, indietreggiò nell'ombra e si guardò attorno. «Faremmo meglio ad andare».

Mangan si affacciò sulla strada con prudenza, in cerca di una via d'uscita. Niente, solo uniformi, fari accecanti. Si ritrasse. Harvey tirò fuori la seconda scheda di memoria dalla telecamera e gliela passò.

«Questo è materiale interessante, quindi infilalo dove non lo possono trovare», disse.

Mangan reagì in fretta, strappò una striscia di nastro telato con i denti, infilò la mano nei pantaloni e attaccò la scheda alla coscia. Si girò verso la porta di legno alle loro spalle. L'ingresso di un condominio? La scosse. Era aperta, ma bloccata da un chiavistello a molla. Harvey rovistò nel suo zaino, estrasse la schedina di plastica rigida che usava per il bilanciamento del bianco della telecamera e la incastrò nella fessura tra la porta e lo stipite, muovendola avanti e indietro in cerca del chiavistello. Mangan osservava. L'implacabile, risoluto Harvey. Poi

un *clac* e la porta si spalancò. Harvey allargò la bocca in un sorriso da clown.

«A volte mi stupisci», disse Mangan.

«Mi stupisco anch'io».

Sei piani di scale li condussero alla porta antincendio d'accesso al tetto. Si abbassarono fino all'orlo del tetto e guardarono giù verso la strada.

La scena era caotica. I wujing correvano come forsennati per la strada, afferrando i Seguaci per i vestiti e i capelli. Alcuni usavano i manganelli, non brutalmente, ma nemmeno con delicatezza. Mangan vide un giovane con una coda di cavallo in ginocchio, la fronte spaccata, che si strofinava il sangue via dagli occhi. Diede un colpetto sulla spalla di Harvey e indicò la scena. Harvey inquadrò e mise a fuoco proprio mentre un wujing abbatteva il suo stivale sulla schiena del giovane, che finì a terra. Harvey continuò a riprendere. Il ragazzo cercava di rialzarsi, ma l'altro continuava a buttarlo a terra, poi cambiò idea, afferrò il ragazzo per il colletto e lo trascinò verso le camionette.

Harvey si passò la lingua sulle labbra e sospirò. «Sono immagini forti».

Poi si bloccò, trasalendo con lo sguardo fisso dietro le spalle di Mangan. L'altro si voltò. La porta del tetto si era aperta ed era comparso un tizio alto con indosso un completo grigio chiaro e una camicia col colletto sbottonato, due wujing dietro di lui.

«Fermi, per favore». In inglese.

Mangan sentì lo stomaco aggrovigliarsi.

«Rimanete lì, per favore».

Era giovane, con una perfetta riga nei capelli. Niente taglio a spazzola lui. Niente aspetto criminale. Snello, atletico, ma con mani sottili.

«Chi siete?» Il tono non era privo di garbo.

Mangan rispose in inglese. «Veniamo da Pechino».

L'uomo stranamente sorrise. «Capisco, da Pechino. E perché siete qui?».

Mangan rispose: «Siamo giornalisti». Un po' troppo alla svelta.

«Giornalisti!». Come se ora tutto fosse chiaro. *Che stupido!* «Allora dovete venire con noi, prego».

Mangan scosse la testa. «No, non dobbiamo. Siamo corrispondenti autorizzati, autorizzati a lavorare liberamente in Cina».

L'uomo annuì. «Sono spiacente».

«Posso vedere il suo distintivo?», chiese Mangan in cinese.

«No. Mi dispiace. Sono del dipartimento della Sicurezza di Stato. Siete pregati di venire con noi». Sorrise di nuovo e alzò le spalle.

Sicurezza di Stato? Mangan guardò Harvey, che alzò le sopracciglia.

«Ci state arrestando?», chiese Mangan. *Juliu*, ossia: avete intenzione di formalizzarlo?

«Spero non ce ne sia bisogno, ma dovrete venire con noi ora. Prego».

Mangan, per una questione di dignità personale, oppose resistenza ancora un po'.

«Non siamo costretti a venire con voi».

«Si complicheranno le cose». Lo sguardo dell'uomo era fisso e lui aveva le mani in tasca. I due wujing – entrambi robusti, notò Mangan – si posizionarono alle sue spalle.

Harvey si alzò e raccolse il suo zaino, come a dire: facciamola finita.

Mangan lo imitò, sollevato dal fatto che fosse stato l'altro a farlo per primo. Il pezzo grosso in grigio inclinò la testa di lato e indicò la scala. Scesero in strada e raggiunsero un'auto nera.

L'autista era della stessa specie, genere differente. Slanciato, scuro, baffi, una giacca di pelle. Impassibile e con gli occhi iniettati di sangue. Sorrise mentre apriva la portiera posteriore. Salirono con gli zaini. L'auto puzzava di fumo di sigaretta. Mangan provò ad abbassare il finestrino, ma era bloccato. L'autista avviò il motore, poi si voltò per vederli in faccia. Ci siamo tutti, allora, diceva il suo sguardo. Pezzo Grosso gli toccò il braccio e fece un cenno. L'autista tornò a guardare avanti e partì.

Erano rimasti seduti, soli, su sedie di plastica nell'*Anquanju* – il dipartimento della Sicurezza di Stato, un ufficio imbiancato con le inferriate alle finestre – per venti minuti prima che qualcuno andasse a parlargli. Mangan cercò le telecamere, ma non ne vide. Tolsse le schede SIM dai cellulari. Harvey aveva con sé un coltellino. Mangan appoggiò le schede sul tavolo e le fece a pezzetti, per poi sbriciolare la plastica e spargerla sul pavimento. Sfogliò il suo taccuino e strappò le pagine rilevanti – numeri di telefono, nomi – che si cacciò stoicamente in bocca, masticando finché la carta non divenne poltiglia. Applicò dell'altro nastro adesivo attorno alla scheda che aveva fissato alla coscia. Harvey fece un sorrisetto. Aspettarono. Il sole stava per sorgere.

Quando la porta si aprì, entrò Pezzo Grosso. Con lui c'era il tassista che li aveva portati a Jinyi, terrorizzato. Pezzo Grosso tenne la porta

aperta, indicò Harvey e Mangan, poi lo fissò con espressione inquisitoria. Loro? Il tassista annuì.

Mangan si alzò.

«Lui non ha nulla a che fare con tutto ciò. Non ci conosce».

Pezzo Grosso sembrava divertito e con le mani fece cenno di calmar-si. «Lo so».

«Allora, cavolo, lasciatelo andare».

Pezzo Grosso alzò le sopracciglia, poi si girò e chiuse la porta. Qualche minuto dopo tornò, con un ufficiale e un enorme fascicolo verde.

«Prego, datemi un momento i vostri telefoni cellulari».

Consegnarono i telefoni.

Pezzo Grosso tolse la parte posteriore e vide che le schede SIM mancavano. Un'espressione contrariata e scosse la testa. Passò i cellulari all'ufficiale, che li prese e lasciò la stanza.

All'inizio si trattò solo di documenti d'identità, indirizzi e recapiti. Poi iniziò la perquisizione delle borse. Pezzo Grosso prese la telecamera.

«Temo che avrò bisogno di tutte le riprese».

Harvey indicò con il dito. «Sono ancora nella telecamera».

«Mi faccia vedere, prego». Harvey accese la macchina e fece scorrere le immagini all'indietro: il ragazzo con la coda e gli occhi coperti di sangue, poi le interviste e le file di Seguaci che cantavano nell'oscurità.

«È tutto qui quello che avete filmato?».

Harvey annuì.

«Per favore, mi dia la scheda di memoria».

«Non avete alcun diritto di confiscare le nostre riprese», si ribellò Mangan.

Pezzo Grosso sospirò e si passò le mani tra i capelli accuratamente pettinati.

«Vi prego», disse. «Preferirei che me la consegnaste voi piuttosto che prenderla con la forza».

Harvey sospirò, estrasse la scheda e gliela consegnò. Pezzo Grosso lo osservava, arricciò le labbra e annuì. Poi, dal fascicolo verde, tirò fuori due fogli di carta con alcune righe stampate. Li fece scivolare sul tavolo verso Mangan.

«Dovete firmare questi».

Mangan diede un'occhiata. Il solito, un'ordinaria confessione e la carta "uscite gratis di prigione": Io, Philip Mangan, giornalista free

lance, accreditato da un'acclarata ma decadente testata giornalistica britannica, incaricato da una piccola agenzia di stampa televisiva, ero a Jinyi illegalmente, ho filmato illegalmente, intervistato illegalmente e in generale intrattenuto rapporti con persone in condizioni di completa illegalità. Tradusse l'essenza per Harvey. Pezzo Grosso attese a braccia conserte. Firmarono e i moduli vennero rimessi nel fascicolo.

Finito il suo dovere, Pezzo Grosso sembrava voler chiacchierare.

«Cosa ne pensate di questa gente?». Pareva interessato, il suo mandarino era intenzionalmente lento e scandito, con una vaga cadenza tipica dello Jiangxi. «Avete avuto a che fare con loro, suppongo».

Mangan non sapeva cosa rispondere. «È importante documentare ciò che fanno».

«Sì, sì. Ma noi li consideriamo una setta. *Xiejiao*. Un culto malvagio. Pensa che abbiamo ragione?». Pezzo Grosso pareva essere zelante.

«Non capisco perché voi, il Partito Comunista intendo, li vediate come una minaccia», rispose Mangan. «Sembrano innocui, ingenui». Sentiva gli occhi di Harvey addosso.

«Ingenui. Devo ammettere di non averli mai visti sotto questa luce». Pezzo Grosso fece una pausa. «Sono sicuro che avete letto un po' di storia cinese».

«Sì, un po'».

«Abbiamo già visto in passato questi movimenti, giusto? Diventano pericolosi. Demagoghi che declamano di religione. Contadini che si credono divini e si lanciano sulle baionette. Villaggi che bruciano».

Mangan alzò le spalle.

«Quelle anziane signore per strada stanotte? Non credo, non vedo nessuna feroce ribellione. Non siamo mica nell'Ottocento».

Pezzo Grosso lo fissava, soppesava quello che stava dicendo. Poi allungò il braccio come per dargli una stretta di mano, ma a un tratto si fermò e, con un gesto bizzarro e plateale, fece oscillare la mano da una parte all'altra.

«Penso, signor Mangan, che non sappiamo chi siano. Non lo sappiamo».

Harvey sonnecchiava da un po', appoggiato sul tavolo a braccia conserte. Mangan guardava fisso il parcheggio al di là delle sbarre della finestra. Gli autocarri verdi dei wujing della notte precedente erano

allineati. Un giovane aiutante le annaffiava con la pompa, spruzzi dappertutto, il metallo verde militare divenne subito brillante.

E poi, nella luce del mattino ventilato, Mangan osservò gli ufficiali scortare un gruppo di Seguaci – una quindicina, forse – attraverso il parcheggio. Erano ammanettati, avevano il capo chino e trascinavano i piedi. Niente corde? Erano tutti giovani. Gli ufficiali li condussero verso un camion. Un sergente scostò il telo posteriore. Due ufficiali fecero salire i Seguaci uno alla volta. Dopodiché il camion si accese, diffondendo una nube nera per il parcheggio, partì e si allontanò.

Si era alzato il vento e, nel silenzio, Mangan osservava l'ombra delle nuvole passare sulle montagne.

«Potete andare», disse Pezzo Grosso.

Presero un volo pomeridiano da Nanchang. Mentre si avvicinavano a Pechino, Mangan era teso e silenzioso. Harvey bevve una birra Five Star. Sotto di loro la distesa della Cina settentrionale si scuriva, da grigia a viola. Pechino luccicava nella tarda sera, mentre l'aereo virava e i motori rombavano.

Verso le dieci raggiunsero l'appartamento di Mangan per guardare le riprese. Si precipitarono attraverso la porta d'ingresso, scaraventando le borse dell'attrezzatura, e si trovarono di fronte Ting, occhi spalancati e telefono in mano, che li fissava con aria di rimprovero. Mangan si calmò, l'apprensione di Ting lo aveva indotto a tranquillizzarsi.

«È *tutta la sera* che sono al telefono», disse. «Dove siete stati?»

«Eccoci», disse Mangan, come se stesse facendo un ingresso in pompa magna.

«Le siamo mancati», disse Harvey.

«Certo», disse Mangan.

Ting fece oscillare le esili braccia nude. «Stavo per chiamare Londra».

Era in ghingheri, pronta per l'alta società di Pechino: un abito di seta sinuoso grigio antracite, molto corto; gioielli tibetani in prezioso argento brunito. Aveva la carnagione chiara tipica dei mancesi, il colore dell'avorio. Si abbandonò su una sedia, fece un sospiro esasperato e si passò le mani tra i capelli corti.

«Perché non avete chiamato? Mi sono persa l'inaugurazione della galleria».

«La Sicurezza di Stato ha fatto fuori il mio telefono», disse Harvey.

Lei si mise una mano sulla bocca.



«Oh, no».

Mangan sorrise.

«Stiamo bene. Davvero. È tutto a posto».

«E... abbiamo le riprese», disse Harvey.

Mangan si abbassò i pantaloni e cominciò a staccare il nastro adesivo dalla coscia, contorcendosi esageratamente per il dolore e ridendo insieme agli altri.

Versò la vodka nei bicchieri, Ting spense le luci e si sedettero tutti e tre sul divano logoro a guardare le registrazioni sul televisore a schermo piatto di Mangan. Le immagini erano forti. C'era la vecchia signora con l'impermeabile viola, con la voce tremante e l'inquietante sguardo fisso. C'erano le immagini dei wujing riprese in strada, prima che salissero sul tetto. Harvey li aveva ripresi in controluce davanti ai fari delle camionette, ed erano diventati così anonime ombre minacciose. Gli arresti si vedevano molto bene – la vecchia signora trascinata per la strada, con i piedi che rimbalzavano sull'asfalto bagnato. Mangan vedeva lo scheletro del servizio prendere forma. Sarebbe stato meglio in ordine cronologico. Questo, *poi* questo.

Ma non c'erano le riprese fatte dal tetto. Il culmine delle violenze – il ragazzo con la coda sanguinante in strada – era tutto sulla scheda confiscata da Pezzo Grosso. L'intensità, si rese conto Mangan, cresceva ma poi non sfociava in un granché. Sarebbe stata una storia senza una fine, dovette riconoscere, un compromesso.

Stava sanguinando. Da dove però?

Peanut s'inginocchiò a terra, barcollando. Era sera, pensò.

Si strofinò una mano contro la bocca e il dorso si macchiò di sangue. Stava sanguinando dal naso? Così sembrava. Si accorse di essere sul punto di perdere i sensi. Un treno passò a pochi metri di distanza, ma il ruggito del diesel, il rumore delle rotaie, parevano lontani.

Cominciò ad avanzare carponi.

Sulla sinistra, in lontananza, riusciva a distinguere lo spiazzo di smistamento e dietro la stazione. Il cielo all'imbrunire era ventato di un arancione tenue, dovuto non al tramonto, ma alle luci della città.

Si era ferito saltando dal carro merci, ma non riusciva a capire come. Continuò a strisciare via dai binari, verso un basso edificio di mattoni con le finestre rotte, l'erba cresceva alla base delle mura. Aveva molto freddo e sentiva la lingua gonfia. Per ventiquattr'ore, aggrappato

all'agganciamento, non aveva bevuto né mangiato nulla. Il freddo e il vento lo avevano stordito.

Raggiunse la costruzione in mattoni e crollò contro il muro, dal quale, si accorse, sporgeva un rubinetto. Si trascinò più vicino e lo aprì. Il rubinetto fischiava e vibrò, prima che ne sgorgasse un getto intermittente d'acqua fredda. Peanut mise le mani a coppa e bevve. Poi tossì, bevve ancora e si sciacquò il sangue dalla faccia.

La sua mente iniziava a schiarirsi. Allungò le gambe e si strofinò le mani. Poi, con cautela, si alzò. Guardò lo skyline con le torri illuminate che si ergevano nel buio, luccicanti e argentate. Non ne aveva mai viste di simili.

Xining. La città.

Guardò i binari verso la stazione e vide lampi di luce danzare sulle rotaie di ferro. Si voltò, cercò nella tasca il sacchetto di plastica stretto all'estremità con un elastico e se lo ritrovò fra le dita. Poi corse.

Si trovava in un vicolo accanto alla zona di carico e osservava nell'ombra. Una ragazza era seduta sull'uscio di un ingresso sotto una luce al neon verde. Indossava jeans rosa atillati. Di fronte a lei c'era un uomo, mormorava qualcosa con un'espressione speranzosa. O bramosa, pensò Peanut, come se stesse fissando un piatto invitante. L'uomo portava sottobraccio una piccola borsa nera con una cinghia da polso, adatta a un uomo d'affari, un uomo accessoriato. Peanut aveva visto borselli simili in mano ai funzionari in visita nel campo, che li tenevano stretti come se contenessero oggetti preziosi.

L'uomo sembrava alquanto prezioso. Indossava una giacca blu di un materiale lucido e scivoloso, una camicia a righe, pantaloni color panna e scarpe che agli occhi di Peanut luccicavano come legno verniciato. Era calvo, grosso e, in quel momento, chino sulla ragazza, che annuì e prese la borsetta che giaceva ai suoi piedi.

Cosa pensava di ottenere l'uomo prezioso parlando con una ragazza sulla soglia della porta, di notte, in un vicolo accanto allo spiazzo di carico?

Peanut sguscìo dall'ombra e s'incamminò verso di loro.

L'uomo alzò lo sguardo, accigliato. Vedendo Peanut nei suoi sudici pantaloni verdi e la felpa macchiata, indietreggiò leggermente. La ragazza era seduta immobile e osservava il nuovo arrivato.

«Che c'è?», chiese l'uomo.

Peanut aprì le mani e si avvicinò a loro.

«Ho solo bisogno di un po' di aiuto», disse.

«Levati dalle palle», disse l'uomo. Sembrava insicuro. Peanut fece una smorfia di rammarico. Scartò rapidamente alla sinistra dell'uomo con una finta, lasciandolo con le braccia tese verso il vuoto. Peanut si avventò su di lui, lo afferrò per la mascella e gli sbatté la testa contro il muro. L'uomo emise un gemito. Peanut lo colpì con forza sul mento e le ginocchia dell'altro cedettero. Cadde a terra. La ragazza sedeva con lo sguardo fisso davanti a sé, le mani attaccate al muro, come per sorreggersi. Peanut non disse una parola, si chinò e le serrò due dita intorno alla gola, per precauzione. Aveva la pelle molto liscia. La guardò e alzò le sopracciglia con espressione interrogativa. Lei scosse la testa nervosamente. Lui mollò la presa, si chinò per prendere il borsello nero e se ne andò camminando in modo instabile lungo il vicolo.

La stazione degli autobus di Xining, di notte, aveva l'aria di un campo profughi, pensò Peanut.

Famiglie musulmane, donne col velo sedute a terra in mezzo a bucce d'arancia e gusci di arachidi mentre cullavano bambini dalle guance rosee. I loro mariti stringevano tra le mani telefoni cellulari. I soldati oziavano e fumavano. L'altoparlante gracchiava mentre gli autobus svanivano nella notte arida, inquieta.

I bagni emanavano un tanfo di chimico e di urina. Il pavimento era scivoloso per gli sputi. Peanut si accovacciò in una cabina, tremava, si massaggiò le nocche della mano destra. Aveva una fame selvaggia. Di fronte a sé, il borsello nero dell'uomo.

Peanut tirò la cerniera.

A stento riusciva a percepire il cigolio del dispenser della carta per le mani, l'acqua che scorreva, un uomo che tossiva e sputava. Lentamente aprì la borsa, e sentì un improvviso lamento elettronico. Trasalì. Il borsello cadde sul pavimento lurido. Il lamento non era altro che l'adorata marcia *Dang Bing De Ren*, "I Soldati". Il cellulare dell'uomo stava squillando. Col cuore in gola, Peanut lo estrasse. Il telefono canticchiava e vibrava tra le sue mani e s'illuminava d una luce blu intermittente. Sullo schermo lampeggiava un solo carattere. *JIA*. Casa. Peanut fissò l'apparecchio. Non ne aveva mai tenuto uno fra le mani prima di allora. *Dunque, ora lo spegniamo. Ma come? Si schiaccia un*

*tasto?* Confuso, si alzò e lasciò cadere il telefono nel buco torbido della turca. Il suono non cessava. Peanut tirò lo sciacquone e la musica si arrestò.

E ora il contenuto della borsa: sigarette, un raffinato accendino, un'agenda – riunioni d'affari, qualcosa riguardo a una proprietà, numeri di telefono – e un portafogli nero. Tra i suoi scomparti cinquecentotrentadue yuan in banconote di vario taglio e la *shenfenzheng*, la carta d'identità plastificata. La fotografia mostrava l'uomo, di circa dieci anni più giovane, con un viso meno rugoso e meno rotondo di quello che si era accartocciato di fronte al pugno di Peanut. La somiglianza era molto molto vaga. Song Ping era il suo nome, di Lanzhou.

Ecco chi sarebbe stato. Per ora.

Peanut si alzò, aprì la porta della cabina e andò verso i lavandini. Si lavò le mani col sapone, grattando via con le unghie l'olio del motore e il sangue.

Quando guardò nello specchio, si stupì di quello che vide. Il sole dell'altopiano desertico aveva scurito la sua pelle, i capelli erano corti e ispidi. Negli occhi sfolgorava qualcosa a metà fra disperazione e determinazione. Fece ruotare le sue larghe spalle, respirò.

I soldi e la carta d'identità erano nella sua tasca. Seppellì la borsa in un cestino, poi uscì dal bagno reggendosi al muro e si mise in fila alla biglietteria per le linee a lunga percorrenza.

Lì, con sommo orrore, vide che un poliziotto controllava i documenti. E dietro ce n'era un altro, che si limitava a osservare. Peanut guardò in basso, tastandosi le tasche come se avesse dimenticato qualcosa, poi uscì dalla fila e s'incamminò velocemente verso una bancarella di frutta. Comprò un sacchetto di arance, lasciò l'autostazione e raggiunse la fermata degli autobus urbani. Ne scelse uno a caso, salì e pagò il biglietto intero.

Prese posto e si voltò verso la stazione dei pullman. Quattro, anzi, cinque auto della polizia erano arrivate, e gli ufficiali stavano passando al setaccio la folla. Cercavano lui? Si lasciò sprofondare sul sedile. L'autobus, mezzo vuoto, partì.

Il mezzo era lento e anonimo. Lo portò a sud-est di Xining, dove girovagò per sudici quartieri fantasma.

Chi si ferma è perduto.

Si godette un pasto mattutino a un punto ristoro per camionisti, sotto un telone al riparo dalla pioggia – ravioli con maiale e coriandolo,

conditi con aceto nero! Prese un altro autobus e poi un altro ancora, verso est. Trascorse la notte in un ostello ributtante: un cubo di cemento talmente lurido e vecchio che, per un istante, rimpianse le condizioni del campo. Non parlava con nessuno e si muoveva, lentamente, in direzione di Pechino.